

Umberto Santino

Dalla “rivoluzione europea” alla “borghesia mafiosa”

Gli articoli erano firmati EMME e furono pubblicati su “La Voce Socialista” nel maggio del 1945, in tre “puntate”¹. Penso che, almeno nella redazione, tutti sapessero che l'autore era Mario Mineo, allora venticinquenne, ma c'è da chiedersi perché non compariva il suo nome. L'aveva scelto lui o l'avevano voluto i redattori del giornale? I quali non condividevano quello che scriveva Emme e lo dichiaravano apertamente, con delle note a fine del secondo articolo e dell'ultimo.

1. Emme e la linea del Partito socialista

Cosa scriveva di così eterodosso Emme? Nel primo articolo, sotto il titolo: “Il gioco della reazione in Sicilia”, partiva da alcune premesse: le forze della reazione in Sicilia comprendevano non solo i latifondisti ma anche la piccola borghesia: gabelloti e mafia, clero, commercianti, professionisti; il collante era dato dall'intento comune di impedire la partecipazione delle masse contadine e operaie alla vita politica; i contadini non avevano un partito che li rappresentasse, erano utilizzati soltanto come “massa di manovra”. In una sintetica ricostruzione storica, l'Unità d'Italia veniva rivisitata come “conquista regia”, in cui la borghesia siciliana aveva avuto la sua convenienza, con il patto tra “latifondisti del Sud” e “capitalisti del Nord”, che aveva impedito, tramite l'uso della polizia e della mafia, l'attecchire di una democrazia borghese, come si era realizzata al Nord, grazie alla direzione delle masse operaie da parte del Partito socialista. Il fascismo era stato la “continuazione di una secolare, brutale, oppressione di classe”². Dopo la caduta del fascismo la reazione in Sicilia aveva scelto due formule: quella separatista e quella unitaria, ma in realtà si era costituito un fronte comune tra reazionari separatisti e reazionari unitari. Alla guida di questo fronte era la Democrazia cristiana, preoccupata di inserire la reazione siciliana all'interno di quella nazionale e internazionale, con una formula di sintesi: *reazionari unitari largamente autonomisti*. Ma con una riserva: “*Gli sviluppi della situazione italiana e internazionale decideranno dell'eventuale rinascita di un separatismo, intorno a cui allora lo schieramento delle forze reazionarie siciliane sarà totalitario*”³.

Nel secondo articolo, “Il problema siciliano”, veniva ripresa l'analisi sull'autonomia regionale come politica egemonizzata dalla Democrazia cristiana e mentre il primo articolo con “procedimento scientificamente corretto”, come teneva a sottolineare l'autore, considerava la reazione “unica protagonista attiva della vita politica siciliana”⁴, ora si analizzava il ruolo di altre forze, dopo avere ribadito che la piccola borghesia siciliana era reazionaria sulla base di interessi economici e per la “particolare fisionomia del clero e dei grandi e medi intellettuali” c'era un rimando allo scritto di Gramsci sulla questione meridionale⁵. Ad avviso di Emme era un errore di fondo pensare che la “piccola borghesia capitalistica siciliana” potesse essere coinvolta in una lotta al latifondo, perché si trattava di una borghesia essenzialmente parassitaria, che mirava a un'autonomia economica ma era soprattutto interessata, come i latifondisti, allo sfruttamento e alla soggezione politica dei contadini e non era disponibile per la creazione di una “democrazia progressiva”⁶.

¹ “La Voce Socialista”, n.12, 4 maggio; n.13, 12 maggio; n. 14, 19 maggio 1945. Gli articoli sono riportati in M. Mineo, *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio editore, Palermo 1995, pp. 66-80.

² M. Mineo, *op. cit.*, p. 67.

³ Ivi, p. 70. Corsivi nel testo.

⁴ Ivi, p. 71.

⁵ Ivi, p. 72. A. Gramsci, *La questione meridionale*, in: “Rinascita”, II (1945), 2 pp.33-42

⁶ Ivi, p.73.

Per quanto riguarda le altre forme sociali: il proletariato intellettuale e operaio, le masse contadine, il primo era su posizioni reazionarie, almeno sul piano politico, e la parte più sana, gli studenti universitari, o erano nazionalisti o si tenevano lontani dalla politica; il secondo, tranne gli operai delle fabbriche, in ogni caso troppo pochi, era formato da artigiani ed era, più che altro, lumpenproletariato cittadino. Solo i contadini potevano essere una forza rivoluzionaria, ma solo una minima parte gravitava nell'ambito dei partiti socialista e comunista e nel sindacato. E non era da escludere che, dopo una fase di ebollizione, potessero tornare all'apatia tradizionale. C'era una "mancata utilizzazione del potenziale rivoluzionario contadino". L'articolo si concludeva con un interrogativo: perché i contadini non riescono a diventare parte attiva in Sicilia? "È colpa dei contadini o è colpa dei partiti?"⁷.

L'articolo era accompagnato da una nota redazionale: che riguardava anche il primo articolo:

Abbiamo da fare qualche riserva circa alcune affermazioni di Emme. Il separatismo ha un certo seguito solo in due province della Sicilia, in alcune è quasi sconosciuto. Pensiamo che non si possa parlare di mancata utilizzazione del potenziale rivoluzionario contadino. La guerra ha distratto i partiti proletari, ma la pace non mancherà di mettere in marcia i contadini verso la realizzazione delle loro aspirazioni di giustizia e libertà. Così come non condividiamo interamente il pessimismo di Emme riguardo alle capacità dei ceti medi di contribuire alla costruzione di una democrazia progressiva⁸.

Come si vede il disaccordo era su tutta la linea.

Nel terzo articolo, "La rivoluzione contadina", si traevano alcune conclusioni dagli articoli precedenti: rapporti di forza favorevoli alla reazione, l'azione delle forze progressive assorbita dal gioco della reazione, guidato dalla Democrazia cristiana; assenza di ceti medi progressivi, scarsa consistenza del proletariato operaio e masse contadine fuori dalla vita politica siciliana. Al centro dell'analisi era il problema contadino. Il vecchio Partito socialista, con l'eccezione di Verro, Alongi, Barbato, Lo Sardo, che però erano stati isolati, non aveva ritenuto che i contadini costituissero una forza rivoluzionaria. Ora c'è un fermento rivoluzionario nelle campagne siciliane, ma "solo lo stato socialista può risolvere i loro problemi e appagare la loro 'fame di terra e sete di libertà'" (il richiamo era a una frase di Togliatti)⁹. Se i contadini comprendono questo, la rivoluzione contadina sarà socialista. E non può aver luogo senza violenza di classe. I contadini su questo punto hanno idee chiare più di certi pretesi rivoluzionari. Occorre un partito capace di far coincidere rivoluzione operaia e rivoluzione contadina. Ma non si può concepire una rivoluzione italiana vittoriosa al di fuori di una rivoluzione almeno europea. "Ma noi crediamo nella rivoluzione europea"¹⁰. Seguiva una brevissima nota redazionale: "Facciamo qualche riserva su certe conclusioni del nostro collaboratore, le quali non impegnano la linea politica del nostro Partito"¹¹. Cioè: EMME parla per se stesso ed è al di fuori della linea del partito.

Mi sono soffermato su questi scritti perché mi pare che qui ci sia già tutto Mario Mineo, come un'anticipazione della sua biografia politica: separazioni e divorzi ne costituiscono il dato di fondo. Prima al Pci, poi al Psi, poi di nuovo al Pci, poi fondatore di circoli e di gruppi, l'adesione al Manifesto e al Pdup per il comunismo, e alla fine "Praxis". Si potrebbe dire: una vocazione minoritaria ma il livello dell'analisi e della proposta si ponevano in un'ottica che non voleva essere angusta e minoritaria.

⁷ Ivi., p. 75.

⁸ Ivi., p. 369.

⁹ Ivi., p. 78.

¹⁰ Ivi., p. 80.

¹¹ Ivi., p. 369.

2. La coalizione antifascista e il movimento contadino

Quando Emme scriveva i suoi articoli al governo nazionale era la coalizione antifascista e nell'ottobre del 1944 il ministro dell'agricoltura, il comunista Fausto Gullo, aveva emanato dei decreti, tra cui quello sulla concessione delle terre incolte o malcoltivate alle cooperative contadine e l'altro sulla divisione dei prodotti a favore dei coltivatori, il 60 per cento a loro e il 40 per cento ai proprietari. Niente di rivoluzionario, ma quelle disposizioni avevano rilanciato le lotte contadine che vivranno la fase più lunga (fra gli anni '40 e gli anni '50) della loro storia e avranno per qualche tempo una sponda a livello istituzionale. Almeno, e fino a un certo punto, a quello governativo, poiché il più delle volte le forze dell'ordine, di fronte alle manifestazioni dei contadini, diranno che quei decreti non esistevano, erano un'invenzione dei comunisti. E già nel '44, per problemi legati ai "granai del popolo", era entrata in scena la violenza mafiosa, con l'assassinio del militante comunista Andrea Raia¹².

Si riproponeva la "questione agraria", che aveva suscitato problemi e divisioni all'interno del movimento operaio europeo. I contadini, non solo in Sicilia, erano una realtà composita e già a fine Ottocento, al tempo dei Fasci siciliani, si era posto l'interrogativo: tutti i contadini, compresi piccoli proprietari e mezzadri, potevano essere considerati proletari, o lo erano soltanto i salariati? La scelta che escludeva i non salariati portò all'isolamento dei Fasci siciliani¹³.

In quegli anni Partito socialista e Partito comunista, con le loro organizzazioni a metà tra partito e sindacato, pur non operando in una prospettiva rivoluzionaria, fecero la loro parte, pagando un duro prezzo con gli assassinii di dirigenti di base e militanti: una nuova leva che si stava formando capillarmente all'interno delle lotte. E sarà questa mobilitazione a portare all'affermazione del Blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile 1947. E tra gli eletti c'era Mario Mineo, nel frattempo ritornato al Partito comunista, che aveva avuto un ruolo come rappresentante socialista nel comitato per la redazione dello statuto regionale, redigendo un suo progetto di statuto che aveva come aspetti originali l'eliminazione delle province e delle prefetture e la pianificazione dell'economia.

La risposta a quella vittoria fu la strage di Portella della Ginestra, del primo maggio, a cui seguì, nello stesso mese di maggio, l'archiviazione della coalizione antifascista e l'inizio del centrismo. Si discute ancora su quanto hanno pesato i condizionamenti geopolitici che avevano diviso il pianeta in due. La mia tesi è che ci fu una convergenza di interessi, a livello locale, nazionale e internazionale¹⁴. E, data la delicatezza della posizione dell'Italia, frontiera tra due mondi, la presenza nell'area governativa di forze riformiste, ma legate all'Unione Sovietica, era considerata inaccettabile. Una prospettiva rivoluzionaria era in ogni caso impraticabile. La guerra civile in Grecia (1946-49) si concluse con la sconfitta dei comunisti¹⁵. Ma nell'attività di Mineo, la lucidità dell'analisi, che coglieva aspetti di fondo della realtà, si coniugava con l'aspirazione e il desiderio, termini che non fanno parte del dizionario marxista ma hanno largo spazio nelle sfide, nelle scommesse, nei rischi che segnano la vita quotidiana. Si potrebbe dire: il gramsciano ottimismo della volontà, anche quando il realismo vira verso il pessimismo. È questa fedeltà a se stesso che lo porterà alla rottura con i partiti e alla ricerca di alternative.

¹² Rimando alla mia *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma 2009.

¹³ Ivi, pp. 39-40.

¹⁴ Cfr. U. Santino, *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, p. 13. Nel libro viene pubblicata la mia relazione al convegno "Portella della Ginestra una strage per il centrismo" del 4-5 giugno 1977, con cui il Centro siciliano di documentazione ha iniziato la sua attività.

¹⁵ Rimando a un vecchio libro: André Kedros, *Storia della Resistenza greca*, Marsilio, Padova 1967.

3. Dal circolo Labriola al circolo Lenin e al Manifesto

Ho conosciuto Mario Mineo, subito dopo la laurea (1961), agli esami per l'abilitazione all'insegnamento, in cui era commissario come docente di diritto e economia. Successivamente, in un ciclo di incontri su "Storia e dogma", organizzato da un gruppo di cattolici del dissenso, tra cui c'ero anch'io, fondatori della rivista "Dialogo" (1963), erano i tempi del cardinale Ruffini, Mineo tenne una relazione che è riportata nel volume con gli scritti teorici, sotto il titolo "Conversazione sul marxismo"¹⁶. In quegli anni il circolo Labriola, nato nel maggio del 1965, era uno dei pochi spazi di incontro e di dibattito che c'erano a Palermo. Ho, tra le "carte", i bollettini del circolo, incunaboli stampati con il ciclostile. Il circolo Labriola si autodefiniva un "circolo culturale" ma tra i fondatori c'erano militanti dei Gruppi comunisti rivoluzionari aderenti alla IV internazionale. E ricordo di avervi incontrato Livio Maitan, una bella figura di intellettuale e di militante. Il circolo ebbe un ruolo decisivo nella gestazione e gestione del '68 palermitano e successivamente lo avrà il circolo Lenin, formatosi nel marzo del 1969¹⁷. La Lega degli studenti rivoluzionari era una sorta di federazione giovanile dei due circoli. Il circolo Lenin si definiva "un'organizzazione transitoria" in vista della formazione del partito rivoluzionario¹⁸ e in questa prospettiva nel 1970 si costituì il Centro di iniziativa comunista della Sicilia legato al Manifesto. In realtà il gruppo di Palermo e il Manifesto erano e rimasero corpi estranei. Le differenze erano di fondo, dall'analisi della crisi alla concezione del partito. Ad avviso di Mineo in quegli anni c'era una "crisi di regime", una crisi politica, riguardante le istituzioni su cui poggia la democrazia borghese, le sovrastrutture o le strutture del potere politico e sociale. I fondatori del Manifesto parlavano di "maturità del comunismo"¹⁹. Per Mineo e il nostro gruppo il partito doveva essere un partito di quadri, secondo le indicazioni leniniste, anche se il nostro leninismo voleva essere "critico"²⁰. Per i dirigenti del Manifesto il leninismo era un ferrovicchio da buttare via.

Anche quando si diede vita al Pdup per il comunismo (le unificazioni si proponevano di innescare una moltiplicazione, quanto meno si pensava che potessero essere un'addizione, invece si risolvevano in sottrazioni: si unificavano spezzoni, possiamo dire di "centro", con l'autoesclusione delle "destra" e delle "sinistra" interne) le cose non cambiarono. L'8 e 9 dicembre del 1973 si tenne un convegno sul Mezzogiorno organizzato dal Centro del Manifesto e dalla federazione del Pdup di Palermo. La mia relazione faceva il punto sullo stato dei lavori sulla questione meridionale e indicava dei possibili percorsi per un meridionalismo della "sinistra di classe", ma gli interventi andavano ognuno per conto proprio²¹. Anche con gli ex del Pdup i rapporti non erano buoni. La situazione ben presto precipitò e si decise di imboccare la strada del frazionismo. A questo punto il mio percorso a fianco di Mineo si interrompe. Mi pareva di rivivere vecchie pagine della storia del comunismo. In ogni caso per quel modo di fare politica non ero tagliato. E dopo qualche tempo deciderò, assieme ad Anna e a pochi altri, di fondare il Centro siciliano di documentazione, successivamente intitolato a Giuseppe Impastato, assassinato nel maggio del 1978.

¹⁶ Cfr. M. Mineo, *Scritti teorici*, Flaccovio, Palermo 1991, pp. 209-216.

¹⁷ Cfr. U. Santino, *Il '68 e il '77 a Palermo*, Centro Impastato, Palermo 2008.

¹⁸ M. Mineo, *Il circolo Lenin*, Palermo 1969.

¹⁹ Cfr. "il manifesto", anno II, n. 9, settembre 1970, con le Tesi "Per il comunismo". Alla "maturità del comunismo" sono dedicate le tesi nn. 57-77, alla pagine 18-23 della rivista.

²⁰ Ricordo di avere svolto un seminario lunghissimo su Lenin in cui davo ampio spazio a *Stato e rivoluzione*, che profetizzava l'elisione dello Stato e il governo affidato alla cuoca, ma le preferenze dei partecipanti erano per *Che fare?*, con cui coincideva la nostra idea di partito.

²¹ Gli atti del convegno in Autori Vari, *Mezzogiorno e sinistra di classe*, Edizioni Praxis, Palermo 1974.

4. La borghesia mafiosa

Nel documento di adesione del circolo Lenin al Manifesto uno spazio importante era dedicato all'analisi della mafia e si può dire che ne costituisse l'aspetto più originale. Trascrivo la parte del testo sulla "borghesia mafiosa":

Non ci sembra il caso di insistere sul fatto che la mafia è sempre stata, prima di tutto, un fenomeno sociale, e non soltanto né tanto una forma particolare di organizzazione criminale (quest'ultima è stata sempre, rispetto al fenomeno sociale complessivo, niente di più della parte emergente di un iceberg); che essa rappresenta [...] la forma specifica in cui si è generata e strutturata la borghesia siciliana come classe economicamente parassitaria ed intermediaria, ieri tra la classe agraria feudale e le masse contadine, oggi tra il capitale del Nord e le grandi masse popolari sfruttate. (Beninteso non si vuole qui affermare che *tutta* la borghesia siciliana è di origine mafiosa e funzionalmente parassitaria, etc. Come tutti sanno almeno nella Sicilia orientale così non è. Ma il punto è che lo strato fondamentale, e la funzione dominante in seno al blocco privilegiato sono quelli della borghesia mafiosa).

Il testo proseguiva:

[...] oggi che una *nuova* borghesia capitalistico-mafiosa si è saldamente impadronita del potere locale, a tutti i livelli, è fin troppo evidente [...] come l'esercizio di questo potere sia in Sicilia normalmente mafioso – e cioè inteso a perseguire con tutti mezzi (quindi con una inevitabile preferenza per quelli illegali) – l'arricchimento ed il predominio delle consorterie e "cosche" dominanti nelle varie zone e nei vari settori di attività.

L'ascesa della borghesia capitalistico-mafiosa veniva riportata agli anni '50,

parallelamente alla crisi delle strutture agrarie ed ha avuto un momento decisivo nell'assalto all'istituto regionale. Qui sta la chiave dell'interpretazione del "milazzismo", anche se gli uomini e i partiti che ne furono i protagonisti apparenti, non se ne sono accorti, o fanno finta di non essersene accorti.²²

Sulla base di questa analisi, in un documento sulle elezioni regionali del 1971, verrà proposta una campagna per un disegno di legge di iniziativa popolare sull'espropriazione della proprietà mafiosa, più di dieci anni prima della legge antimafia del settembre 1982²³.

Ad avviso di Mineo, la borghesia mafiosa era sostanzialmente parassitaria e non era chiaro se continuasse ad esserlo anche nella versione "capitalistico-mafiosa". In uno scritto di parecchi anni dopo sottolineava: "dubito molto della validità scientifica di schemi come quelli che sono stati di recente proposti, e cioè di 'modo di produzione mafioso' e di 'accumulazione mafiosa'. Ammetto tuttavia che, come immagini, essi sono abbastanza efficaci"²⁴.

Accumulazione e cultura mafiose era il titolo di un bollettino del Comitato di controinformazione "Giuseppe Impastato" del 1979, in preparazione della manifestazione nazionale contro la mafia del

²² M. Mineo, *Scritti sulla Sicilia*, cit. pp. 208 s. Il documento è del dicembre 1970.

²³ Non avevamo forze adeguate e la "campagna di massa" si aprì e si chiuse con un comizio tenuto da me a Raffadali. Il PCI, il cui segretario regionale era Achille Occhetto, ci accusò di vedere dappertutto mafia.

²⁴ Ivi, p. 314. Il documento è del luglio 1983.

maggio di quell'anno, nel primo anniversario del suo assassinio²⁵. E di “modo di produzione mafioso” parlerò successivamente nel libro *L'impresa mafiosa*²⁶.

Desidero precisare che la mia analisi sulla “borghesia mafiosa” ha un antecedente vicino: Mario Mineo, e uno più lontano: Leopoldo Franchetti, che nella sua inchiesta del 1876 aveva parlato di “facinorosi della classe media” che per arricchirsi e comandare esercitano “l'industria della violenza”²⁷.

Sulla natura della criminalità dal punto di vista economico, ci sono visioni discordanti. John Stuart Mill escludeva che essa desse luogo a produzione, poiché distrugge e non crea ricchezza²⁸. Nel primo libro del *Capitale* Marx, a proposito dell'accumulazione originaria, scriveva che la violenza “è essa stessa una potenza economica”²⁹ e, andando a tempi più recenti, Sereni parlava di una “vocazione produttiva” dei ceti medi mafiosi³⁰, mentre Romeo li considerava parassitari³¹. Negli ultimi anni si è ipotizzato un passaggio dal parassitismo alla produttività³² o da crimine predatorio, a parassitico e simbiotico³³.

A mio avviso è impossibile segnare un confine netto tra parassitismo e produttività e nel mio “paradigma della complessità” la mafia è insieme predatoria, parassitaria, predatrice e produttrice, dato che pratiche predatorie come l'estorsione convivono con attività imprenditoriali e con l'accumulazione illegale legata ai traffici internazionali³⁴. E ho parlato di “modo di produzione mafioso”, considerando il ruolo della violenza e dell'illegalità nei rapporti con il processo produttivo, i fattori della produzione e i prodotti. Esempi: l'ampia disponibilità di capitali attraverso le attività illegali, la concorrenza esercitata attraverso l'intimidazione o l'eliminazione fisica, il controllo della forza lavoro, la contraffazione delle merci nel mercato illegale³⁵. Questo non vale solo per la mafia siciliana, al centro dell'analisi di Mineo, ma anche per le forme di crimine organizzato che ne condividono radicamento storico, persistenza nel tempo e complessità³⁶. Con le ulteriori complicazioni dovute alla finanziarizzazione³⁷ e alla globalizzazione³⁸.

Queste analisi sono debitorie alle riflessioni di Mineo e se ne distanziano anche per le evoluzioni nel frattempo intervenute. Il problema di fondo, che non possiamo non porci, riguarda non tanto le analisi e le attività di Mineo, ma tutto quel complesso di riflessioni, esperienze, teorizzazioni e pratiche di quegli anni e in particolare del decennio 1968-1977. Cosa rimane di esse a fronte dei mutamenti registrati dalla fine del secolo scorso a oggi?

²⁵ Cfr. U. Santino, *Borghesia mafiosa e riorganizzazione del dominio*, in Comitato di controinformazione “Peppino Impastato” e Centro siciliano di documentazione, *Accumulazione e cultura mafiose*, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo 1979, pp. 6-10.

²⁶ U. Santino, G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dalla Sicilia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 1990.

²⁷ Cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876, per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, Tip. Barbera, Firenze 1877; Vallecchi, Firenze 1974; Donzelli, Roma 1993.

²⁸ Mill J. S., *Principi di economia politica*, UTET, Torino 1983; ed. originaria: *Principles of Political Economy*, 1848.

²⁹ Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 814; ed. originaria: *Das Kapital. Kritik der Politischen Oekonomie*, 1859. Sul contributo dei marxisti all'analisi della criminalità organizzata: U. Santino, *Marxismo, mafia e antimafia*, in www.centroimpastato.com, visitato il 26 agosto 2020; Id., *Mafia*, in “Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus”, Band 8/11, Freie Universität Berlin, Berlin 2015, pp.1550-1562.

³⁰ Cfr. E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Einaudi, Torino 1975, pp. 238 e ss.

³¹ Cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970, pp. 28 ss.

³² Cfr. P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983.

³³ Cfr. V. Ruggiero, *Crimine organizzato: una proposta di aggiornamento delle definizioni*, in “Dei delitti e delle pene”, n. 3, 1992, pp. 7-30. Di Ruggiero si vedano anche: *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 1996; *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

³⁴ Sul “paradigma della complessità”: U. Santino, *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 243 ss.

³⁵ Cfr. U. Santino, G. La Fiura, *op. cit.*, p. 87.

³⁶ Per un panorama sintetico delle “altre mafie”: U. Santino, *Breve storia della mafia dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2008-2019.

³⁷ Cfr. U. Santino, *La mafia finanziaria. Accumulazione illegale del capitale e complesso finanziario-industriale*, in “Segno” nn. 69-70, aprile maggio 1986, pp. 7-49; Id., *The financial mafia. The illegal accumulation of wealth and the financial-industrial complex*, in “Contemporary Crises”, vol. 12, n. 3, September 1988, pp. 203-243.

³⁸ Cfr. U. Santino, *Mafie e globalizzazione*, Di Girolamo, Trapani 2007.

5. “Un altro mondo è necessario”

Negli ultimi decenni si sono accavallati eventi epocali. Contestualmente all'implosione del socialismo reale e all'involuzione dell'esperienza cinese, sono crollati i partiti comunisti storici, sono entrate in crisi anche le socialdemocrazie, entrambi convertiti al “pensiero unico” della globalizzazione, e il panorama delle formazioni che si definiscono comuniste è segnato da una congerie di partitini arroccati nelle loro certezze (ma lo erano anche i gruppi tra il '68 e il '77) e vocati all'irrelevanza. Una serie di circoli Pickwick, formati da reduci di battaglie perse.

Com'è potuto accadere proprio quando le analisi di ispirazione marxista sugli effetti del capitalismo coglievano nel segno? L'alternativa “socialismo o barbarie” si è risolta con l'eclisse del socialismo e il trionfo della barbarie, che ha celebrato e continua a celebrare i suoi successi nelle politiche, nelle posture, nel linguaggio e si personifica con un indecoroso campionario, da Putin a Trump, da Orbàn a Salvini. È in atto un'uscita a destra dalla globalizzazione, che erige muri, dipana fili spinati, ispira populismi e sovranismi. Viviamo una crisi della democrazia, più in generale della politica, sostituita da forme aberranti di “antipolitica” che godono di consenso elettorale e riempiono in qualche modo il vuoto lasciato da forme storiche che non hanno saputo rinnovarsi. Ma più che di incapacità soggettive si tratta della proiezione sul piano politico dei mutamenti di fondo del tessuto sociale. Quella che Mineo chiamava “crisi di regime” è permanente e lo è pure la crisi di sistema, ma se il capitalismo regge è perché ha la capacità di sciogliere i legami sociali, disaggregare i soggetti che potrebbero diventare antagonisti, disinnescare le potenziali alternative.

Oggi si parla di *antropocene*, per indicare le forme di dominio e i guasti prodotti dall'uomo sul pianeta e, per evitare coinvolgimenti indistinti, di *capitalocene*, con riferimento agli effetti planetari del modo di produzione capitalistico³⁹. Ma c'è una strada per uscirne?

I sociologi si sono posti il problema dell'azione sociale nella società contemporanea, dopo la fine delle “grandi narrazioni”, rilevandone i limiti: la precarietà, la monotematicità, la mancanza di una visione complessiva⁴⁰. Non ci vuol molto a capire che i disastri ambientali e la pandemia, con l'incremento delle disuguaglianze sociali, sono effetti del sistema di produzione capitalistico che ha saccheggiato la natura e sconvolto l'ecosistema e dei modi di vita della parte più ricca della popolazione. Le mobilitazioni sul tema del disastro ambientale, sull'onda dei social, una volta tanto usati positivamente, hanno coinvolto milioni di persone, soprattutto le fasce giovanili, ma non riescono a mutare le politiche irresponsabili e suicide⁴¹. Per costruire e realizzare politiche alternative bisognerebbe darsi una strategia, sperimentare forme organizzative aperte e plurali, capaci di mutare la protesta in progetto e l'antagonismo in protagonismo. Una sorta di Internazionale del XXI secolo, che metta al centro tutte le forme di disuguaglianze, emarginazione, discriminazione, prodotte dal sistema capitalistico nella fase di globalizzazione. Si dice: “un altro mondo è possibile”; dovremmo dire: “un altro mondo è necessario”. Ma l'alternativa non è un algoritmo e non c'è un automa che sappia cosa fare e come farlo. Non siamo ancora alla rivoluzione “fai da te”.

³⁹ Cfr. J. W. Moore, *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre corte, Verona 2017.

⁴⁰ Cfr. il mio *Movimenti sociali e movimento antimafia*, in “Città d'Utopia”, n. 29, maggio 2000, pp. 11-21; www.centroimpastato.com, visitato il 26 agosto 2020.

⁴¹ Scrive Edgar Morin: “Ormai ci si rende conto che il dominio della natura, che è di fatto incontrollata, porta al degrado della biosfera e, per ripercussione, al degrado della vita e della società umane: questo tipo di dominio ha un carattere suicida”. Id., *Cultura e barbarie europee*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2006, p. 39.

Bibliografia

- Arlacchi P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1983.
- Autori Vari, *Mezzogiorno e sinistra di classe*, Edizioni Praxis, Palermo 1974.
- Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, in *La Sicilia nel 1876, per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*, Tip. Barbera, Firenze 1877; Vallecchi, Firenze 1974; Donzelli, Roma 1993.
- Gramsci A., *La questione meridionale*, Edizioni Rinascita, Roma 1952.
- Kedros A., *Storia della Resistenza greca*, Marsilio, Padova 1967.
- Marx K., *Il Capitale*, I, Editori Riuniti, Roma 1964, ed. originaria: *Das Kapital. Kritik der Politischen Oekonomie*, 1859.
- Mill J.S., *Principi di economia politica*, UTET, Torino 1983; ed. originaria: *Principles of Political Economy*, 1848.
- Mineo M., *Il circolo Lenin*, Palermo 1969.
- Mineo M., *Scritti teorici*, Flaccovio, Palermo 1991.
- Mineo M., *Scritti sulla Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1995.
- Moore J.W., *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre corte, Verona 2017.
- Morin E., *Cultura e barbarie europee*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2006.
- Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1970.
- Ruggiero V., *Crimine organizzato: una proposta di aggiornamento delle definizioni*, in "Dei delitti e delle pene", n. 3, 1992, pp. 7-30.
- Ruggiero V., *Economie sporche. L'impresa criminale in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.
- Ruggiero V., *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.
- Santino U., *Borghesia mafiosa e riorganizzazione del dominio*, in Comitato di controinformazione "Peppino Impastato" e Centro siciliano di documentazione, *Accumulazione e cultura mafiose*, Cooperativa editoriale Cento fiori, Palermo, 1979, pp. 6-10.
- Santino U., *La mafia finanziaria, Accumulazione illegale del capitale e complesso finanziario-industriale*, in "Segno", nn. 69-70, aprile maggio 1986, pp. 7-49; *The financial mafia. The illegal accumulation of wealth and the financial-industrial complex*, in "Contemporary Crises", vol. 12, n. 3, September 1988, pp. 203-243.
- Santino U., *La democrazia bloccata. La strage di Portella della Ginestra e l'emarginazione delle sinistre*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Santino U., *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006 .

Santino U., *Mafie e globalizzazione*, Di Girolamo, Trapani 2007.

Santino U., *Il '68 e il '77 a Palermo*, Centro Impastato, Palermo 2008.

Santino U., *Breve storia della mafia dell'antimafia*, Di Girolamo, Trapani, 2008-2019.

Santino U., *Storia del movimento antimafia, Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma 2009.

Santino U., *Movimenti sociali e movimento antimafia*, in "Città d'Utopia", n. 29, maggio 2000, pp. 11-21; www.centroimpastato.com, visitato il 26 agosto 2020.

Santino U., *Marxismo, mafia e antimafia*, in www.centroimpastato.com, visitato il 26 agosto 2020.

Santino U., *Mafia*, in "Historisch-Kritisches Wörterbuch des Marxismus", Band 8/II, Freie Universität Berlin, Berlin 2015, pp.1550-1562.

Santino U., G. La Fiura G., *L'impresa mafiosa. Dalla Sicilia agli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 1990.

Sereni E., *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Einaudi, Torino 1975.